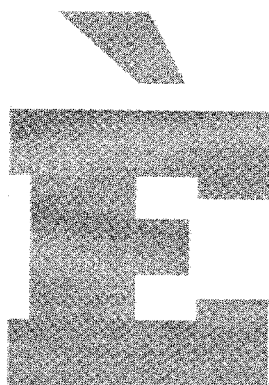


L'ANTIPOLITICA E IL TRONO VUOTO

MASSIMO CACCIARI

non, addirittura, un aiuto divi-



paradossale, a pensarci, che quando, ancora oggi, ci azzardiamo a una "apologia" dell'impegno politico siamo quasi costretti a ricorrere ai grandi temi dell'etica classica (l'uomo in quanto dotato di *logos* non può che essere anche "animale politico"; il *logos* essendo comune esige il perseguimento nella *polis* del "bene comune"; chi non partecipa alla vita della *polis* è uomo inutile e "idiota"; etc.), mentre a nessuno, per definire l'"anti-politica", verrebbero in mente le immagini del saggio che abita gli spazi sereni e le "cittadelle" della dottrina e da lì osserva i miserabili giochi della politica e della guerra.

Ripetiamo stancamente l'antica scala dei valori della politica e abbiamo completamente dimenticato quella della sapienza nella sua dimensione di *scholé*, di *otium* (i due termini, greco e latino sono equivalenti e implicano l'idea di un tempo di pace, libero per lo studio, rimandando, anche etimologicamente, al tema dell'arresto, dell'indugiopaziente, in opposizione alla inarrestabile fretta che esigono i *nec-otia*). Ulteriore paradosso: è evidente che se gli uomini capaci di autentico *otium*, pervenuti a quella dottrina in grado di comprendere dall'alto le fatiche e gli affanni dei poveri mortali giungessero al potere, essi saprebbero anche governare questi ultimi nel modo migliore e fondare le istituzioni più salde e in pace. Ma ciò appunto è logicamente impossibile, poiché per natura quegli uomini non potrebbero interessarsi delle leggi positive della *polis*, e, quando anche, per vana ipotesi, lo facessero, entrerebbero in conflitto con interessi e appetiti, egoismi e ambizioni dei loro concittadini. E finirebbero col dover uccidere o essere uccisi.

La strada della "anti-politica" si svolge perciò tutta all'interno dello stesso agire politico; non si è trovata cura alla "cura" (occupazione e angoscia) di quest'ultimo, né nel "Non-luogo" della contemplazione (che ancora sembra

esprimersi in certa ideologia della scienza come pura volontà di conoscere), tantomeno nell'"idiotismo" di chi, insoddisfatto di ogni norma, interessato esclusivamente al "suo", ritiene che il pieno soddisfacimento del proprio esigere e domandare sia l'unico mezzo per produrre universale armonia. Il termine "anti-politica" andrà invece declinato come quel fattore e quell'energia immanenti alla politica per cui tutte le forme di quest'ultima appaiono sempre, necessariamente in dubbio o in crisi. Quello della crisi non è un tempo particolare che "accada" alla forma politica, come un semplice passaggio di fase, ma indica quella distinzione o differenza, che la costituisce, tra sé, la pretesa di sovranità, e il multiverso delle forme di vita, la pressione incoercibile del "cattivo nuovo" sull'antico magari "buono", ancor più: l'imprevedibile azione che il non-ancora esercita sul nostro agire, e che è testimoniato dalle nostre attese, speranze, paure.

Nessuna "classe conciliatrice" potrà mai venire a capo di tale differenza. Ogni decisione (e la politica è chiamata a decidere) presuppone tali scissioni. Ogni sintesi politica (e sintesi la poli-

tica deve pure tentare) sarà sempre rispetto ad esse artificio. Così per il suo buon esito ci vorrà anche buona fortuna - se

no. Poiché l'uomo, Solone do-

cet, è (tutto o anche?) *symphoré*, caso. Guai al politico che ignora il proprio essere-

in-crisi; le forme politiche più durature sono quelle che sanno adattarsi alle ragioni del

conflitto, che si "piegano" ai suoi movimenti senza spezzarsi.

Nulla è più letale ad una città che il pretendere inalterabili le proprie costituzioni. E guai a quella politica che pretenda di "dettare" i valori, le "visioni del mondo", le "destinazioni" della nostra vita, di stabilire quali siano le lecite e le illecite. I valori o il senso attraverso cui il nostro agire faticosamente e necessariamente cerca di orientarsi sono il prodotto della dialettica delle forme della vita con quelle della politica, e non di qualche Soggetto o di qualche Mente che dall'alto giudichi.

"Salvare" la Mente sovrana dal tumulto delle forme di vita, definire chi poteva parlare sulla scena politica e chi doveva invece tacere, fu il grande gesto, l'eroica decisione del Politico moderno. Anti-politica poteva ben essere detto, allora, tutto ciò che a tale decisione pretendeva irrazionalmente di opporsi. Ma irrazionale sarebbe oggi voler mantenere, pur in qualche forma indebolita o "leggera", quella idea di sovra-

nita.

La forma politica non si compie più nella rappresentazione di un corpo sovrano. Quel teatro è vuoto. Se Sovrano esiste, è diventato irrappresentabile. Come nel *Castello* di Kafka appaiono soltanto i suoi emissari (ma lo saranno davvero?) dall'aspetto più o meno grottesco o indecente. È ora che si sappia elaborare questo "lutto": Dei e Re si sono ritirati dalle nostre scene.

Ritorneranno? Sono morti per sempre o soltanto in esilio? Nessuno può dirlo. Ora questo sappiamo: che la città è vera-

mente, irreversibilmente plurale: *polis* in quanto pluralità e conflitto, *civitas hominis* fino al "disprezzo di Dio" e insieme *civitas dei* (poiché anch'essa abita "quaggiù") fino al "disprezzo di sé".

Indistricabile unità di opposti, senza fondamento. Comunità che ogni giorno deve sapersi "inventare", comunità sempre futura.

Anti-politica tutta se nel Politico risuona il timbro dell'nostalgia per il "corpo" del Re - ma profondamente politica se, pur nel terremoto dell'epoca, lavorerà per cercare quel "comune"

a tutti, possesso di nessuno, che ci permette di comparare idee e valori anche inconciliabili, di comunicare e fra-intenderci.

Fatica del concetto, potremmo forse anche dire. Ma certo fatica del Politico, che abita nelle forme della vita e ne accompagna le metamorfosi, abbandonata per sempre la maschera del Conciliatore.

MASSIMO CACCIARI

Pubblichiamo un estratto del testo che oggi Massimo Cacciari leggerà sul tema "Elogio della politica" a Bologna nell'Aula Magna di Santa Lucia